

Guardatemi bene!
Sono un idiota, sono un buffone,
sono un mistificatore!
Guardatemi bene!
Sono brutto, ho un viso
inespressivo, sono piccolo.
Sono come tutti voi!

Tristan Tzara
«Manifesto Tristan Tzara»

microbi

LINGUA MADRE, PADRE, FRATELLO E SORELLA

Manuela Trinci

Se *Volpina impara l'inglese* (Ed. La coccinella), la *Pimpa* d'Altan (Ed. Panini) ha assunto ormai l'aria di una consumata anglofona, mentre i bambini - sempre incerti fra l'arcaico, rassicurante, desiderio di un'unica lingua e l'evidenza delle differenze - giocano a fare gli «stranieri», arrotolando la erre alla parigina o stringendo le labbra alla londinese. E sulla scia di cartonati e canzoncine, puntuale arriva la domanda dei genitori: a che età è meglio insegnare le lingue? «Fin dall'inizio dell'esistenza», asseriscono neurofisiologi e psicofonologi, certi dell'esistenza di un universale potenziale plurilinguistico primario, e appurato che la capacità di discriminare e selezionare le variazioni fonematiche del linguaggio, ricchissima nella prima settimana di vita, si circoscrive poi soltanto a quella gamma di suoni stimolata dall'ambiente. Il criterio di favorire in tal modo l'apprendimento s'inserisce, però, in un contesto non semplice. Vuoi per gli echi

ancora non sopiti dei danneggiamenti - linguistici e speculativi - sbandierati in proposito dalla celebre scuola logopedica viennese, vuoi perché il tema delle lingue straniere s'intreccia con il vissuto dell'estraneità, con la cosiddetta «angoscia dello straniero», e con il parallelo, doloroso, riconoscimento dell'esistenza dell'altro. «Si sogna tutti in italiano, ma la mattina ognuno traduce nella sua lingua», conciliava Sara l'inciampo nella pluralità degli idiomi, laddove Ettore, sulle orme di Beckett, nella lingua inglese «senza pensieri paurosi» cercava invece salvezza. Le risonanze emotive si amplificano, ovviamente, nei bambini plurilingue - bambini che, nel momento stesso dell'acquisizione del linguaggio, scivolano spontaneamente da una lingua all'altra, proprio in quanto i genitori, appartenendo a nazionalità diverse, hanno immerso il loro bebè in un bagno di lingue. La funzione del linguaggio, la



lingua, dantesca e appresa «senza norma alcuna imitando la nutrice» e suggestivamente definita «madre», si lega così ai primi vissuti emozionali. Accade poi che, nella propria radicale diversità, la lingua madre divenga, per genitori e figli, una fonte di conflitti, un testimone clandestino di penose migrazioni, di separazioni, nonché delle varianti della «dignità sociale» che il contesto quotidiano le conferisce, tanto da essere, in famiglia, reclusa, proibita o opacizzata, oppure smarrita e resa muta, come nelle adozioni internazionali. Altre volte, diversamente, sosteneva Canetti, l'incontro tra parole straniere può essere felice, incantato. Così un poeta arabo, Aluan, e un illustratore italiano, Ibba, hanno costruito un libro a fisarmonica dove, sotto un unico cielo smaltato, si incontrano lingue e culture diverse: *Oltre l'orizzonte* (Ed. Fatratrac). Per i grandi *La babele del incoscio* di Amati Argenterii, Canetti (Cortina Ed.)

l'Unità
ONLINE
nasce
sotto
i vostri
occhi ora
dopo ora
www.unita.it

orizzonti

idee | libri | dibattito

l'Unità
ONLINE
nasce
sotto
i vostri
occhi ora
dopo ora
www.unita.it

Bruno Gravagnuolo

FILOSOFIA

Heidegger, l'espressionista del pensiero

il convegno

Dopo il convegno «Husserl e l'ontologia formale. Heidegger oggi» del mese scorso,

ecco un altro seminario su tema affine della Facoltà di Filosofia della Sapienza di Roma. Si apre stamattina a Villa Mirafiori e durerà due giorni. Si intitola «Heidegger e i confini della filosofia pratica», ed ha l'intento di sondare la consistenza e i limiti del «problema pratico» in Heidegger, dall'estetica, alla politica, all'etica, alla religione. Dopo il saluto del preside di facoltà Marco Maria Olivetti, e del prof. Pietro Montani che chiuderà i lavori, seguiranno relazioni di Costantino Esposito, Leonardo Amoroso, Mauro Visentin, Mario Ruggenini, Adriano Fabris, Eugenio Mazarella. Domani, con il prof. Fulvio Tessitore alla presidenza, relazioni di Vincenzo Vitiello, Franco Volpi, Leonardo Samonà, Volpi, qui intervistato, terrà una relazione dal titolo: «Perché Heidegger non ha scritto un'etica? Tema in qualche modo toccato anche dalle relazioni di Mauro Visentin («Verità e problema pratico nell'interpretazione heideggeriana del mito della caverna») Costantino Esposito («Heidegger e il volere dell'Essere») e Adriano Fabris («Le aporie dell'ermeneutica heideggeriana e i problemi della filosofia pratica»). Escono intanto da Adelphi, a cura di Volpi, le conferenze heideggeriane di Brema e Friburgo. E per Garzanti lo «Heidegger» di George Steiner, con bibliografia italiana completa su Heidegger (pagine 197, euro 9,50).

l'umanesimo del 1945 il filosofo ricorda il problema dell'agire. Al quale non penseremo a sufficienza. Perché Heidegger comincia proprio di lì? Ebbene, il tema gli era stato suggerito dal filosofo Beaufret, esistenzialista e marxista, dalla cui lettera scaturisce la replica di Heidegger a Sartre. Ecco la risposta: il bisogno di etica si fa tanto più intenso quanto più grande è lo sconcerto dell'uomo contemporaneo in quel dopoguerra. Ma la sua idea a riguardo era simile a quella di Spinoza: il bisogno di etica si risolve nell'ontologia. In un discorso sull'Essere, l'unico in grado di dare risposte

Qual è l'etica implicita di questo discorso sull'Essere, tra «Essere e tempo» e l'ultimo Heidegger?

In *Essere e tempo* c'è la tensione tra «autentico» e «inautentico», tensione descrittiva e neutrale che tuttavia prefigura e suggerisce comportamenti autentici: decisione, essere per la morte, risolutezza. Un afflato etico che si nota, e che fa di «Essere e tempo» una sorta di etica in nuce.

L'eticità sta nei porsì in ascolto dell'Essere, oppure nel condividere con gli altri l'«essere per la morte» e l'«angoscia», sul filo del destino storico e fino a certe scelte politiche?

A mio avviso l'imperativo esistenziale in *Essere e tempo* non è ancora l'ascolto dell'Essere, bensì quello di vivere consapevolmente il proprio progetto esistenziale. Traduzione secolare di Agostino e di San Paolo. E assunzione di una forma di vita che distingue l'uomo dall'animale, sullo sfondo della drammat-



Lucio Fontana
«Concetto Spaziale Attese»
Sopra
Martin Heidegger

Parla Franco Volpi
curatore italiano del filosofo
Innovò il linguaggio speculativo
non l'etica o la politica

per così dire, allusiva e impronunciata?

Sono molto scettico a riguardo. Non credo sia possibile una *Lichtung*, una «radura» o illuminazione antropologica rivelata dall'Essere. Che ci trasporti oltre la tecnica. Il corrispondere davvero alla «chiamata» dell'Essere implicherebbe uno «star lì». In attesa di un altro inizio. E sul crinale di cui parlava Hölderlin: «Dove c'è il pericolo cresce ciò che salva, solo un Dio ci può salvare...». Mi chiedo: c'è qualcuno che possa seguire Heidegger su questa strada? Attendere una «rivelazione» che si nasconde di tal tipo? No, piuttosto credo si tratti di sperimentazioni quasi espressionistiche del pensiero. Che suggeriscono una serie di prospettive estetiche e conoscitive, per approfondire la finitudine umana. Ma in concreto, costruirvi sopra un'etica, o una politica, è molto problematico se non impossibile.

Tuttavia correnti ecologiste, marxiste di sinistra e neoreligiose hanno ravvisato in Heidegger (nel rivoluzionario-conservatore Heidegger!) una via d'uscita. Contro la tecnica e il Logos. Per «l'ascolto» e il «lasciar essere»...

Un effetto antropologico heideggeriano c'è stato. Come pure la sintonia con un certo sentire diffuso. Ciò spiega il successo di Heidegger, una fortuna di cui il filosofo già negli anni '50 era ben consapevole. Ad esempio, nelle sue conferenze sulla tecnica. Si tratta dell'attenzione al risvolto biologico della politica, alla «biopolitica». Attenzione guardando verso la tecnica. Nondimeno, la sinto-

nia con un certo quadro storico non fornisce indicazioni concrete sulla tecnica o sull'ecologia. Che vuol dire *Gelassenheit*, lasciar-essere?

Forse, come direbbe Löwith, vuol dire apertura liberatoria alla circolarità di un divenire naturale, inteso alla greca...

Forse. È anche evocazione di un'alternativa rispetto a un destino globale, dal quale però l'evocazione non ci salva. Tenere ferma l'evocazione è certo interessante,

per l'umanità occidentale. Ma è inerme. Il discorso dell'ultimo Heidegger sull'impianto globalistico della tecnica è suggestivo, e però inarticolato. Benché concettualmente coerente. È un po' come se il filosofo sia stanco di maneggiare - perfettamente per altro - gli stilemi classici dell'argomentazione filosofica. E opti per una sperimentazione espressionistica del filosofare. Al modo di un Picasso. O di un Lucio Fontana della filosofia, che forza i limiti dell'espression-

ne concettuale e linguistica del pensiero. Per approdare a un diverso modo di «dire l'Essere». Insomma, un pensatore d'avanguardia. Che come Fontana usa la tela filosofica per introdurre lo spazio fisico, una differente percezione dell'ente. Come nella quadrimensionalità heideggeriana del *Gevirt*, il quadrangolo di Esiodo: «Cielo, terra, mortali, divini». O nel gioco delle etimologie rammentanti. Una provocazione enorme contro la desacralizzazione del mondo. Che Heidegger vorrebbe re-incantare.

E ora parliamo del grande abbaglio: il nazismo. Nel quale Heidegger scorse un'occasione di riscatto dalla tecnica, salvo ricredersi e capovolgere l'assunto...

Intanto molte cose del famigerato discorso rettorale del 1933 sono ricavate dal *Lavoratore* di Jünger: il servizio delle armi, del lavoro e del sapere. Heidegger era «eccedente» rispetto al nazismo. Si illudeva di poterlo plasmare, cavalcando la tigre e inserendolo nella sua ontologia. Equivoco di breve durata, anche se il filosofo, osteggiato e non preso sul serio, non si avvide subito del suo errore. Oltretutto non era un cuor di leone... Manca, è vero, nello Heidegger posteriore, una precisa presa di posizione sull'Olocausto. E tuttavia nel 1949 - riprendendo affermazioni censurate dieci anni prima - stabilisce un parallelo tra agricoltura meccanizzata e camere a gas. Non aveva capito la pericolosità politica del nazismo. E riassumeva tutta la modernità - americanismo, bolscevismo e nazismo - sotto un unico denominatore: la tecnica. Sul piano dell'Essere, e del suo oscuramento, tutto era eguale per lui.

Col nazismo si illuse di cavalcare la tigre ma era un equivoco, di cui non si rese conto subito. Omologava tutto in nome della tecnica

Effetto Heidegger. A ventisei anni dalla morte l'interesse attorno al filosofo di Messkirch non sembra affatto sopito. Appassiona gli accademici. Alimenta una vulgata di pensiero, trapela nell'avversione diffusa alla tecnica - ecologista o neoreligiosa - che forma ormai un alone di senso comune «alternativo». Facile rilevare come certe atmosfere rarefatte, del «primo» o dell'ultimo Heidegger, si siano trasformate in «chiacchiera». Subendo il contrappasso «inautentico» del «si dice». Proprio quello denunciato dal filosofo nelle celebri pagine di *Essere e tempo*, capolavoro incompiuto del 1927. Ma qual è la ragione intima della nemesi? Di questo rovesciamento in «refrain», oltre l'inevitabile banalizzazione patita da ogni grande pensatore? Eppure, per sua natura, la filosofia di Heidegger parrebbe refrattaria a diventare proutuario morale. Arroccata com'è a «dire l'Essere». A decostruire l'asseveratività di ogni certezza logica e metafisica, nonché d'ogni «dover essere». E invece... Ben per questo, alla facoltà di Filosofia della Sapienza romana, si sono chiesti quali sono in «Heidegger i confini della filosofia pratica». E sotto questo titolo hanno organizzato una due giorni, a partire da stamani a Villa Mirafiori. Con studiosi come Leonardo Amoroso, Mauro Visentin, Marco Olivetti, Vincenzo Vitiello, Franco Volpi ed altri. In ballo ci sono il nesso eventuale filosofia-morale in Heidegger, il rapporto col nazismo ed altro ancora. E allora, come prologo, sentiamo Franco Volpi, storico della filosofia contemporanea. Che di Heidegger in Italia è curatore per Adelphi. E che qui anticipa una tesi che farà certo discutere: «Heidegger? Un ontologo, che all'Operare antepone l'Essere, dove il primo discende inevitabilmente dal secondo. Ma a ben guardare anche un espressionista, un avanguardista del pensiero. Come Lucio Fontana in arte...».

Heidegger non fu un filosofo morale. Eppure vibrazioni etiche vi sono eccome nel primo Heidegger, quello di «Essere e tempo»: «decisione», «autenticità», «angoscia», «con-essere». Perché Heidegger non ha scritto un'etica?

È un punto chiave. Nella *Lettera sul-*

Privilegiava il linguaggio dell'Essere non quello della volontà o dell'azione, anche se non mancano vibrazioni etiche nel suo discorso

”

”